



Lunedì 16 ottobre 2023

Intervento Andrea Mornioli

Co-direttore Forum Disuguaglianze Diversità

"Aver cura delle comunità per ridurre le disuguaglianze"

mai come oggi per aver davvero cura delle persone
e necessario farsi carico della cura delle comunità in cui vivono
perché la complessità dei fattori che determinano povertà e fragilità
impatta

- su comunità già fragili, dove fiducia e speranza sono affaticate, dove prevale più "l'io che il noi", perché pandemia e crisi successive schiacciato verso il basso chi stava già male (ansia di arrivare.....bisogni immateriali) a allargato le aree della vulnerabilità (il 30% delle segnalazioni di inadempienza da famiglie non conosciute dai servizi sociali)
- dove è stato smantellato un impianto di welfare territoriale (comunità sole, senza accompagnamenti, più centrate sull'io che sul noi)
- dove le disuguaglianze economiche sociali e culturali vengo o appesantite da disuguaglianza di riconoscimento (aree della disperanza dice Marco Rossi Doria)
- su una profonda sfiducia tra cittadini e politica...non solo partiti...perché quando il 60% non va a votare (problema anche nostro) – disuguaglianze di riconoscimento, distanza tra élite e sottostanti dove si alimenta rancore e pulsione alle derive autoritarie

per questo nel lavoro di cura
farsi carico delle persone ma anche dell'impatto che hanno sulla pubblica opinione
i fenomeni in cui quelle persone sono coinvolte

detto questo

parto da alcune brevi considerazioni
sul quadro generale
con una domanda

ma è vero che, come ci ha raccontato da anni il mantra neo-lib
le disuguaglianze sono normali,
il prezzo inevitabile da pagare allo sviluppo?

lo penso di no penso che le disuguaglianze
come l'enorme aumento delle povertà
siano il frutto di politiche sbagliate



Provo a indicare, se pur schematicamente tre ambiti

1) inversione a U delle politiche pubbliche

- di fondo, smesso di **redistribuire ricchezza attraverso patto fiscale su salute, educazione, welfare.**
- **Redistribuire ricchezza fiscalità progressiva – tasse brutte**
- **abbandonato investimento prevenzione e prossimità.**
- **smantellato idea cura** interpretata come responsabilità pubblica in un'ottica inclusiva dentro comunità verso:
- **contenimento/emergenza/istituzionalizzazione;**
- **scarico su famiglie (e quindi su donne);**
- **messa in produzione della sofferenza (privatizzazioni)**

2) perdita di potere del lavoro (sacche di Paese in cui il lavoro per molte e molti è più un dono che non un diritto – tanto lavoro povero al punto che si è rotto “ossimoro del 900 lavoro e povertà”) – decreto del primo maggio non solo attacco alla povertà ma attacco al lavoro (tempo determinato – voucher fino a 15.000 competitivi con altre forme contrattuali

- tra 1990 e 2020 rispetto ai salari, l'Italia è **l'unico Paese europeo con segno “-”**

- quasi il **30 % del lavoro dipendente è caratterizzato da bassi salari o lavoro povero;**

dentro a questa percentuale – **le donne sono quelle che pagano il prezzo più alto.**

Come i **giovani tra i 16 e i 35** il doppio dei loro colleghi più adulti – operai o dipendenti piccole imprese – **lavori autonomi finti, partite iva del lavoro intellettuale.**

- Ma poi casi estremi: giovani **donne pendolari**, torna a aumentare il **lavoro minorile bar reddito puzzle** (**ansia di arrivare a fine mese, ansia di arrivare a fine giornata – lo dico senza “giudizio”**)

e poi

lavoro sociale – sempre più lavoro povero e direi maltrattato (ma su questo tornio dopo)

3) cambiamento del senso comune (disuguaglianze normali, poveri colpevoli, persone disumanizzate pubblico brutti privato bello)

Per tutte queste ragioni
credo che oggi chi fa lavoro sociale
debba porsi il tema della riduzione delle disuguaglianze
legando in modo stretto il lavoro con le persone con la cura delle comunità
e quindi intrecciando il lavoro su diritti con:

- la rigenerazione dei luoghi e delle relazioni partendo dal rammendo delle lacerazioni (la pandemia, le crisi, e politiche schiacciato verso il basso allargato l'area della vulnerabilità)
- la produzione di un ribaltamento culturale
- la messa in opera di sconfinamenti nelle alleanze
- la ricerca di bellezza e non solo di mancanze



- la produzione di economie
- la messa o gioco di opportunità per tutte e tutti (per orientare le comunità di nuovo verso la cura piuttosto che verso il rancore)

per farlo necessario

stare nella complessità in modo inquieto, “curioso” (fondamentale). Accettare anche lo spaesamento che a volte proviamo perché ci può aiutare al trovare il nuovo”.

Trovare il nuovo e curiosità, due antidoti per i tre rischi maggiori che corriamo:

- accontentarci del fare del bene;
- vedere le mancanze e mai i talenti e le capacità (anche i desideri);
- diventare portatori di certezze e non di dubbi. I dubbi ci servono per non sostituirci alle persone e alle comunità con cui lavoriamo. **Perché noi non siamo il sociale. Il sociale sono le persone con cui lavoriamo, le comunità, i contesti, le relazioni, le mancanze e le risorse di un territorio. Noi possiamo accompagnare, farci “spacciatori” di opportunità**

e allora

serve ridefinire cornici nell’immaginare “lo scenario di fondo del lavoro di cura”

- che **welfare non solo tema etico ma anche economico, presupposto allo sviluppo e non suo esito**
- che le persone non sono **sogetti passivi ma attori protagonisti** e così vanno riconosciuti – e lo stesso per le comunità “attorno a noi);
- che **welfare non riguarda solo ultimi ma interesse e benessere collettivo**, così come nelle comunità educanti la finalità ultima è quella di fare assumere come responsabilità della comunità tutta la cura dei percorsi educativi e formativi di bambine e bambini di ragazze e ragazzi **NARRAZIONI**
- che occorre considerare parte integrante dei servizi **la ricerca/azione, il fare inchiesta – la riflessività sul fare** per tirare fuori proposte e narrazioni – per ripristinare anche la funzione di “svelamento” e “denuncia”
- che occorre **non accettare le semplificazioni, non cadere nella tentazione delle riduzioni** (mandati riduttivi) perché semplificare restituisce caricature; omologare ciò che è fisiologicamente disomogeneo non solo cattive interpretazioni ma anche fare perdere senso al nostro lavoro;
- **che occorre trasformare lo “spazio del fare sociale” in una sorta di “spazio del buon vivere”**
 - in cui riconnettere relazioni tra “chi preoccupa” e “chi è preoccupato”
 - provando a proporre cose utili alla comunità per agganciare gli infastiditi e i rancorosi fondamentale (ricerca europea: 20% cattivi, 20% militanti ospitalità, 60% indecisi da portare più su cura che su rancore)

chiedendo politiche pubbliche che

- **tornino a investire sul welfare pubblico e universale** in primis ridefinendo un **patto fiscale** che torni a redistribuire ricchezza su **welfare, salute, educazione**, arrivando almeno alla media europea (99



miliardi di evasione fiscale – altro che balzello – ricerca agenzia europea) – AUTONOMIA DIFFERENZIATA IATTURA

- ripristinare la centralità di alcune parole scomparse: **prevenzione, prossimità, partecipazione (parole convenienti per il pubblico e non per il privato)** – pensate alla “case della salute” trasformate in privatizzazione sottotraccia – scatole che saranno riempite dal privato convenzionato
- (collegato al punto precedente perché prevenzione non conviene al privato) smettere di spingere su **processi di privatizzazione**, ridefinendo un’idea di pubblico non basata sulla mera dicotomia tra stato e mercato ma in un’ottica di gestione collettiva della funzione pubblica, dove il pubblico non rinunci alla titolarità e al governo ma contemporaneamente riconosca gli altri attori necessari a rispondere alla complessità dell’oggi - ma ci torno appena dopo
- **ridefinire l’impianto della legge 328 e definire Lea, Liveas e Lep**
- la trasformazione del sistema di welfare e, con esso, del sistema sanitario, passando da forme assistenziali, contenitive e istituzionalizzanti, estremamente costose ed inefficaci, spesso disumane e divoratrici di capitale sociale e delle capacità delle persone, verso modelli di welfare comunitari, generativi strutturalmente intrecciati con sistemi di economia civile produttiva che, al contrario, si alimentano e amplificano capitale e coesione sociale, le libertà e le capacità delle persone e, insieme, le risorse economiche.

**E) ma per il nostro fare insieme serve anche
un profondo cambiamento del contesto
istituzionale e organizzativo
in particolare su due punti**

1. **le caratteristiche dell’integrazione pubblico privato sociale**
2. **la forma e il funzionamento delle nostre organizzazioni** e dei nostri enti

integrazione

perché pubblico e privato
hanno bisogno l’uno dell’altro
perché

il primo riesce a porre in essere azioni in grado di raggiungere e rispondere alla complessità (lo abbiamo visto in modo evidente nella gestione dell’emergenza nei giorni della pandemia – comunità educanti);

NON POSSIAMO ACCONTENTARCI DELLO STRAORDINARIO - il secondo, senza pubblico, quasi sempre non riesce a uscire dall’intermittenza e dalla precarietà degli interventi. La dico in modo provocatorio: non riesce a trasformare in ordinario lo straordinario che spesso caratterizza le sue pratiche. Senza pubblico non c’è universalità di accesso ai servizi. Senza privato sociale spesso non si arriva a chi fa più fatica, a chi da solo non è in grado di raggiungere i servizi

ma che integrazione ci serve



pubblico

- che non delega la sua responsabilità anzi rivendica proprio ruolo di governo e coordinamento
- che non considera terzo settore come mero erogatore o serbatoio di mano d'opera a basso costo
- che non confonde la partecipazione con la consultazione, mette in gioco luogo di condivisione di potere su indirizzi e risorse
- che trasformi progetti in servizi avendo il coraggio di promuovere un percorso di co-ideazione, co-programmazione, co-gestione. Che accetta la fatica della co-progettazione...della cura e della manutenzione dell'alleanza;
- Che chiede al privato sociale di uscire dall'accettazione della delega pubblica, della concorrenza al ribasso ma di riconoscere e dialogare con le diverse esperienze e co-progettare. Insomma da uscire da atteggiamenti da piazzista educativo e sociale...
- Che propone alleanze e non reti mercenarie

ma per chiedere al pubblico di lavorare in questa direzione
abbiamo bisogno di una profonda rivisitazione
anche del nostro modo di lavorare
dobbiamo chiedere ai nostri enti
un percorso che ci permetta di rileggere e “registrare”

5 indicatori

1) **equilibrio tra missione e esigenze di impresa;**

2) se **restituiamo** voce, protagonismo e potere alle persone con cui lavoriamo oppure se **tratteniamo**, insomma se lavoriamo davvero per emancipazione e capacitazione delle persone e delle comunità

3) se manteniamo **coerenza** tra i modelli di democrazia che proponiamo per l'esterno con quelli che proponiamo dentro alle nostre organizzazioni

4) se veniamo **percepiti come utili** dalle comunità attorno a noi, in primis perché percepiti come rammendatori di lacerazioni e costruttori di coesione

5) se con il nostro lavoro **non rispondiamo solo a mancanze e bisogni** (comunque fondamentale) ma riusciamo anche a **dissodare e abilitare risorse e bellezza** e quindi se produciamo sviluppo locale – giusto dal punto di vista sociale e ambientale



insomma
per ritrovare voglia e investimenti
sul fare insieme
su rompere approcci settoriali e per tornare a investire sul senso del nostro lavoro
e su come in questa prospettiva possiamo
ridefinire il rapporto con la politica

- uscendo da un ruolo difensivo, da un'idea prestazionale del lavoro sociale;
- partendo da un approccio intersezionale che legga il contesto in cui lavoriamo con 5 diverse lenti con cui guardare: quella dell'intreccio con le altre politiche sull'immigrazione; del genere; dello stato dell'infrastrutturazione sociale presente sul territorio; dell'impianto generale delle politiche di welfare; con le caratteristiche del mercato del lavoro
- Sapendo che gli operatori e gli educatori hanno saperi concreti, forti, lungimiranti, perché costruiti con testa, mani e piedi nella realtà. Proponiamo cose che si possono fare perché già si stanno facendo e dialoghiamo partendo da una posizione di forza con i decisori che invece non parlano della realtà ma delle sue rappresentazioni.

Per chiudere

per stare nei grovigli/complessità con perseveranza, senza disunirci e per non essere dirimpettai rispetto al nostro intorno dobbiamo riscoprire la *dimensione politica e culturale del nostro lavoro*.
perché il nostro lavoro "o è politico o non è".